

Pensione, integrarla è di rigore

di Elsa Fornero, *Il Sole 24ore*, 8 luglio 2008

Di fronte alla rapidità dell'invecchiamento demografico, l'Europa si interroga sull'*adeguatezza* del risparmio accantonato per soddisfare le esigenze dell'età anziana, e sui modi per incentivarlo. La domanda potrebbe sembrare inopportuna in Italia, nel momento in cui si discute soprattutto di "come far ripartire" i *consumi* anziché il risparmio delle famiglie, ma sarebbe sbagliato lasciare che considerazioni di breve termine facciano premio su quelle di lungo, perché ciò significherebbe non affrontare mai i problemi strutturali, che sono quelli che davvero frenano la crescita.

La domanda deve quindi essere posta anche per l'Italia, che invecchia più rapidamente della media europea: le famiglie stanno risparmiando a sufficienza per la loro età anziana? Il risparmio a cui si fa riferimento in questa domanda è un concetto molto ampio, che comprende sia i contributi versati al sistema pensionistico pubblico (che rappresentano un risparmio forzoso, ma pur sempre un risparmio), sia le somme accantonate ai fondi pensione, sia il risparmio addizionale prudenzialmente accumulato dalle famiglie per fare fronte a imprevisti o per sostenere spese di "cura di lungo termine", vista la scarsità di prestazioni pubbliche di questo tipo.

A questa domanda si risponde comunemente calcolando il *tasso di sostituzione*, cioè il rapporto tra il reddito di cui si disporrà al pensionamento e quello da lavoro. In passato, ma ancora per le generazioni che si apprestano oggi al pensionamento, i tassi di sostituzione erano nel nostro paese alquanto elevati, dell'ordine di grandezza del 70-80 per cento dell'ultima retribuzione, e coperti interamente dal sistema pensionistico pubblico. In futuro, però, le cose cambieranno: per ristabilire l'equilibrio finanziario del sistema, minacciato da promesse eccessivamente generose, le riforme pensionistiche hanno infatti sensibilmente abbassato, per le stesse età di pensionamento, i tassi di sostituzione, portandoli a valori di circa 30 punti inferiori a quelli del passato, e quindi al 40-50 per cento appena dell'ultima retribuzione.

Due sono le risposte possibili (ma sarebbe meglio dire *obbligate*) a questo stato di cose. La prima è lavorare più a lungo: visto che la vita si allunga, allungare la vita lavorativa dovrebbe costituire una risposta naturale; anche se in modo lento, le riforme hanno in effetti aumentato l'età media di pensionamento, e l'aumenteranno ancora in futuro. La seconda risposta è quella di sostituire la parte di pensione pubblica che verrà a mancare con una pensione privata integrativa. I fondi pensione dovrebbero per l'appunto consentire di raggiungere questo scopo. Da 15 anni a questa parte, diversi provvedimenti hanno cercato di invogliare i lavoratori ad aderire alla previdenza integrativa, senza grande successo; da ultimo, ci ha provato anche la norma sul "silenzio-assenso", mirante a una sorta di trasferimento quasi automatico del TFR a fondo pensione, giacché proprio un'aliquota simile a quella del TFR (7 per cento circa della retribuzione lorda) sembra in grado, su una normale vita di lavoro e per rendimenti finanziari realistici, di ricostituire quel 30 per cento perduto di copertura pubblica.

I lavoratori hanno però mostrato di riporre assai poca fiducia nei fondi pensione e di preferire il TFR come tale, e così, a distanza di 15 anni la partecipazione rimane complessivamente modesta, con importanti categorie di lavoratori particolarmente a rischio di insufficienza di risparmio (giovani, donne, lavoratori autonomi, dipendenti di piccole imprese). Neppure l'espedito del silenzio assenso si è mostrato risolutivo: sarà per l'irreversibilità della scelta (dal fondo pensione non si ritorna verso il TFR, mentre dal TFR è sempre possibile optare per la forma pensionistica) oppure per la perdita della "liquidazione", ossia di una somma fissa, preferita alla "rendita" o ancora per i maggiori rischi dei rendimenti finanziari rispetto al quello – basso, ma garantito – del TFR; resta il fatto che, di fronte all'opzione, la maggioranza dei lavoratori ha *manifestato* la volontà di mantenere il TFR, così aggirando il trasferimento automatico.

Che cosa fare? Come l'esperienza insegna, le scorciatoie sono inutili. La strada maestra è invece quella dell'informazione piena, onesta e trasparente e dell'educazione finanziaria, diretta in questo caso al risparmio pensionistico, un risparmio di lungo termine, rispetto al quale il rendimento di un anno ha scarso significato; dove il rischio può essere mitigato, ma per il quale non esistono garanzie gratuite, né private, né pubbliche; dove i costi di gestione debbono essere monitorati e controllati in modo da evitare brutte sorprese a posteriori. L'informazione deve riguardare anche la *pensione pubblica*, in modo che il lavoratore abbia un'idea di quanto verosimilmente otterrà dallo stato, e possa consapevolmente e responsabilmente decidere di integrarla.

La crisi finanziaria oscura e complica tutto questo, ma non lo rende più evitabile. Un tempo si riteneva indispensabile insegnare a tutti a leggere, scrivere e far di conto perché tutti fossero dei buoni cittadini. Tutto questo non basta più: un minimo (neppure poi così basso) di cultura finanziaria è indispensabile per il cittadino che passerà alcuni decenni della sua vita aggrappato a spezzoni di pensione che avranno provenienze diverse, con i quali dovrà imparare ad avere qualche dimestichezza. E' sconcertante pensare che a distanza di quindici anni dalla prima introduzione dei fondi pensione nessuna vera campagna di questo genere sia stata davvero realizzata e che non rientri nei piani di alcuna forza politica o sociale di cercare di rimediare a questa carenza.

Elsa Fornero